



EDITORIALE

*Inferno e Postinferno*

BRUNO CAPACI<sup>1</sup>, LUCIA RODLER<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Alma Mater Studiorum Università di Bologna  
Corresponding author e-mail: [bruno.capaci2@unibo.it](mailto:bruno.capaci2@unibo.it)

<sup>2</sup> Università di Trento  
Corresponding author e-mail: [lucia.rodler@unitn.it](mailto:lucia.rodler@unitn.it)

**I**l termine «inferno» evoca uno spazio-tempo di rovesciamento e sofferenza che ha richiamato l'attenzione di scrittori e artisti di ogni tempo: dalle visioni del Nuovo Testamento ai cupi scenari medioevali analizzati da Le Goff e Huizinga, dal carnevale dei diavoli divoratori agli scenari interiori narrati dalla predicazione barocca (in più occasioni descritti dal Camporesi di *Il paese della fame*, *La carne impassibile*, *La casa dell'eternità*), dalle paure degli inferni in terra e in vita della modernità metropolitana alle realtà distruttive del postinferno contemporaneo (ed è ancora Camporesi in *La miniera del mondo. Artieri, inventori, impostori* e di *Il governo del corpo*). Gli inferni richiamano viaggi verso luoghi claustrofobici di mali e paure, anche quando sono finzioni folcloriche, trasgressioni comiche, parodie letterarie. Gli inferni evocano corpi deformi, esagerati, ingordi, putrescenti, dilaniati da sofferenze somatiche e psichiche che, però, rappresentano anche il *redde rationem* di ogni singola esistenza. Esiste una topografia vertiginosa dell'Inferno ma anche una drammaturgia memorabile nelle parole di coloro che vi risiedono sotto permanente tortura.

Gli inferni sono devastanti da una parte, giusti dall'altra, inesorabili sempre. Dio è un fiscale durissimo, terribile nella sua soverchia giustizia perfetta, direbbe Piero Camporesi. Gli inferni sono ergastoli ostativi. Creano dolore ma confermano l'ordine del mondo (ad esempio con «l'impeccabile sistema punitivo escogitato da Dante», Camporesi), almeno fino a quando l'individuo avverte con forza il legame con Dio. L'inferno appare all'improvviso nelle ultime scene del *Don Giovanni* durante il banchetto solitario del libertino. Ai bocconi di gigante del suo istinto vitale si sostituisce la voragine dell'oltretomba che lo inghiotte. Dopo, soprattutto a partire dal Novecento, l'inferno è vissuto con rabbia e solitudine, come il Filippo Argenti di Caparezza, che crede solo nella violenza.

Gli inferni non attendono l'individuo *post mortem*, ma lo accolgono in vita. E così si chiudono le porte dei campi di concentramento dietro agli innocenti. Come dare immagine



a questo inimmaginabile? Artisti e scrittori hanno denunciato «l'eloquenza del diavolo» (H. Arendt) anche grazie a fotografie testimoniali, presentate così da G. Didi-Huberman: «Nessuno era lì per ascoltare il “giudizio” finale sulle proprie colpe: si entrava innocenti e innocenti si veniva torturati e massacrati». E questo accade ancora oggi in numerose zone del mondo di povertà e indifferenza sociale.

Inferno è anche postinferno per alludere alla pluralità di esperienze umane infernali (come stili di vita, più o meno volontari), oltre che per sottolineare la ricchezza di riferimenti pluridisciplinari che rendono il tema straordinariamente suggestivo dal punto di vista storico, letterario, sociologico e culturale in senso lato, cioè camporesiano. Ammaliati dalla seduzione del futuro, entriamo nel postinferno dell'eterno presente in cui ogni attimo è annuncio della dissoluzione, in cui non c'è traccia, direbbe ancora Camporesi, del dolce tempo peccaminoso dell'età trascorsa.

Il fascicolo è aperto dall'indagine che esplora il postinferno della tortura inquisitoriale in un luogo e in un tempo non ancora rischiarati dai Lumi di Beccaria, ma di cui resta la traccia sofferente vergata dalle puntigliose annotazioni dei notai criminali. Elio Tavilla esplora questo mondo, con l'acume e il talento narrativo di chi restituisce la voce degli archivi, descrivendo l'attività in cui “iudex per tormentum inquirat veritatem” e dando spazio alle parole sofferenti, per sempre iscritte nelle carte della sofferenza, dei dannati ai tormenti.

Ma sono davvero lontani i tempi del processo descritto nel saggio di apertura. L'intervento successivo di Silvia Zangrandi sembra smentire questa ipotesi indagando con finezza quello che accade attorno alla giustizia fai da te, alla realtà del male e della sofferenza, al potere della folla nel racconto di due incauti viaggiatori che visitano una città sconosciuta in *Non aspettavamo altro (Il crollo della Baliverna)* di Dino Buzzati. Lavinia Spalanca ci riporta puntualmente agli inferni cinquecenteschi e epistolari di Anton Francesco Doni in cui la ruota del supplizio subentra alla figurale allegoria dantesca. Il presente ha di nuovo il predominio nell'indagine perché «gli Inferni non sono altro, dunque, che un doppio esacerbato del reale, uno specchio rovesciato del mondo come la luna ariostesca». Ecco allora che *Il Mondo salvato dai ragazzini* viene acutamente accostato da Alessandra Zangrandi alla *Divina Commedia* per la struttura tripartita e (soprattutto) per il plurilinguismo e il pluristilismo di cui si ritrovano esempi ad apertura di pagina, ma in cui c'è traccia di Antigone e di Edipo; e in cui Carlottina d'oro femminella ariana indossa la stella gialla nel gioco che ne fa un accessorio condiviso con altri ragazzini che sbeffeggiano i gerarchi nazisti e allontanano la discriminazione e la guerra.

Domenico Fadda ci conduce in modo originale nell'*Inferno della Tirranide* di Bernardo Bellini, autorevole lessicografo del secolo XIX. Utilizzatore delle *bouts-rimés*, anzi degli stessi rimanti danteschi, Bernardo Bellini si misura con Dante per raccontare gli orrori della prima guerra di indipendenza e in particolare le gesta delle Cinque giornate di Milano. Nel VI centenario dantesco le passioni risorgimentali accesero con i loro ardori le fiamme di un inferno che si misurava ancora una volta con il presente, sebbene con risultati letterari che sia i contemporanei sia lo stesso Domenico Fadda non ritengono stupefacenti.

Chiara Festa ci conduce dall'inferno al mondo infero sulla strada rischiarata dal mito



classico, sulla scorta del viaggio di Orfeo come di quello di Ulisse. Perfettamente inserito nella sezione Psicologia e mito, questo intervento, ben calibrato in tutte le sue parti, percorre il sentiero che dai mitografi del Settecento ci porta al presente. Muovendo da Louis De Jaucourt a Roberto Calasso, non senza dimenticare la lezione di Graves e la riflessione filosofica di Jean Pierre Vernant, Chiara Festa indaga il mito con le lenti della modernità. Che il viandante entri nel regno dei morti o aspetti sulla soglia, versando il sangue del sacrificio poco importa; piuttosto conta, ci ricorda Chiara Festa, che la psiche sia consapevole di questa dimensione sotterranea nella quale sono posti i giacimenti più profondi dell'anima. Infine il mondo infero appare in cucina o sulla tavola nel saggio coltissimo di Corrado Viola che fa rivivere da par suo la suggestione camporesiana di inferno e postinferno. Il tartufo è il rappresentante odoroso e seduttivo del mondo di sotto, funghi e tartufi sono figli della notte, «ambiguo parto» della terra e della putredine che, però, non diventano mai «metafora-base» di un discorso letterario, di una pagina o di un verso poetici.

Altre strade, dunque, restano da percorrere per delineare una serie di nuclei di senso dominanti la scrittura infernale. Non per caso anche il primo fascicolo del 2022 sarà dedicato a questo tema, con un particolare approfondimento del rapporto tra letteratura e genere giudiziario.